

“QUATTRO CONSIGLI PER RENDERE LA CITTA’ PIU’ UMANA”. **IL TESTO INTEGRALE DEL MESSAGGIO DI DON MIMMO ARNONE** **PER LA FESTA PATRONALE A SAN FERDINANDO DI PUGLIA**

Nelle biografie che raccontano di te, caro San Ferdinando, si legge che per migliorare la tua *governance* eri solito periodicamente affacciarti dalla tua loggia e chiedere ai passanti suggerimenti. Questa volta vogliamo essere noi cittadini di questa comunità a chiederti come possiamo migliorare la vita della nostra città. Siamo ben consapevoli che il culto del santo Patrono è uno degli aspetti forti della religiosità cristiana. Costituisce un potente dispositivo identitario. Il Santo Patrono non rappresenta solo se stesso e la sua figura non resta circoscritta a una vicenda religiosa e agiografica: il Santo Patrono è soprattutto un campione della collettività e la rappresenta.

Tu, augusto nostro protettore, sei un emblema civico che incarna i caratteri di questa città in cui vieni venerato. Sei per noi come un “logo soprannaturale” (Marino Niola). Non possiamo, pertanto, ignorare, i tuoi richiami per poter godere – come recita il ritornello del canto a te dedicato - “pace e prosperità”.

Quali consigli allora vuoi darci per migliorare la qualità della vita nella nostra città? Non ti promettiamo di metterli in pratica ma sicuramente ce li porteremo come spina nel fianco finché non li vedremo realizzati.

Vi consegno quattro inviti:

1. Ritornate ad essere un libro facilmente leggibile
2. Combattete il *money craving*, ovvero la smania di fare soldi
3. Riscattatevi dalla sindrome di Stoccolma
4. Siate artigiani del bene comune

1. Ritornate ad essere un libro facilmente leggibile

Il vostro, anzi il nostro paese è un libro sgualcito che diventa sempre più difficile da leggere. Il corpo sociale è provato: i quadri tradizionali del vivere insieme si vanno sempre più dissolvendo, i giovani spaesati non hanno punti di riferimento se non negli idoli dello sballo. Un tratto aggressivo e litigioso sostituisce quello bonario di una volta. Sembra di cogliere una stanchezza, uno sfinimento, un avvilitamento generali. Che si fanno rassegnazione o rabbia, su un orizzonte strettamente individuale. Ognuno cerca la propria via tra le mille destinazioni possibili, ma non sogna o non lotta per un destino comune. È questo uno dei grandi mali del nostro paese.

Quando una comunità perde spessore e va in crisi il suo sistema di reti connettive, solidarietà civica, identità urbana, prevalgono la paura e l’isolamento. Un paese così non sarà in grado di offrire opportunità e serenità. Sembra sfilacciarsi giorno per giorno il senso interiore, la resistenza morale della città... Occorre quindi compiere un’opera di ricucitura, e di tessitura. È importante che la nostra città recuperi la capacità di far sentire ciascuno partecipe a pieno titolo di un destino comune. La priorità è quella di ritrovare le ragioni per un destino comune dei cittadini sanferdinandesi e non per perseguire la strada del 'si salvi chi può'.

La nostra città non riparte se non attinge alle tante energie e risorse di bene e di condivisione che pure possiede. Occorre scommettere sulla solidarietà come atteggiamento umano, cultura urbana, nuovo senso civico, ricostruzione di un tessuto connettivo lacerato dal vivere a strappi.

Se davvero volete fare in modo che, sul lungo periodo, il nostro paese possa essere davvero una terra per giovani, occorre anzitutto coltivare un progetto di lungo respiro e stimolare il ruolo attivo degli stessi giovani, in modo tale che possano sentirsi protagonisti del processo di innovazione sociale nel loro territorio.

Riguardo ai giovani è bello quello che è scritto sul sito di un comune della nostra Italia (Fossacesia): al n. 7 del “Decalogo del buon amministratore”

“E’ necessario dare spazio ai giovani preparati, meritevoli e disposti a crescere e a portare avanti idee e logiche nuove facendo squadra, sostenendosi a vicenda, dedicandosi alla formazione come modello di progresso della comunità”.

È necessario avvicinare i giovani ai processi di amministrazione condivisa dei beni pubblici. Bisogna generare coinvolgimento, mostrando che l’entusiasmo può essere convogliato, con impatti positivi e ricadute addirittura sorprendenti.

2. Combattete il *money craving*, ovvero la smania di fare soldi

Il vostro è un popolo laborioso e intraprendente che ha prontezza nell’ideare e tentare imprese, anche rischiose, da cui può derivare utilità economica o d’altro genere. Un popolo ricco d’iniziativa nel trovare espedienti e vie nuove e che negli ultimi decenni però manifesta vistosi sintomi preoccupanti di malessere.

Il primo sintomo è quello che chiamerei il *money craving*. Il *craving* è il desiderio irrefrenabile, impulsivo per una sostanza psicoattiva, per un cibo o per qualunque altro oggetto-comportamento gratificante. Nella vostra città avete pervertito la laboriosità dei vostri padri in un desiderio impulsivo di denaro. L’economia del paese è terribilmente animata dalla pulsione smodata di fare soldi. Un’economia drogata dal malaffare, dalla frode, dal raggiro delle regole.

Il *craving* (smania) è la versione patologica del desiderio: è ovvio che un desiderio non più controllato produce alla fine sofferenza e vuoto. E quanta sofferenza e quanto vuoto tracima dai cuori di voi sanferdinandesì.

Tutto questo rivela la crisi del desiderio, cioè della tensione progettuale verso il futuro, della libertà di impegnarsi, della decisione ad agire. Solo il desiderio rieducato ci fa alzare gli occhi dalle reti orizzontali che ci impigliano nell’esistente, fornendo uno scopo alle pulsioni e lo slancio per vincere l’indifferenza; solo il desiderio può aiutarci a comprendere con soddisfazione il senso della complessità, vincendo la tentazione di dare un senso univoco e semplificatore a ogni cosa. Tornare a desiderare è la virtù civile necessaria per riattivare una società troppo appagata ed appiattita. Il *money craving*, la smania del denaro fa appiattare, incattivisce, spezza i sogni, ruba il futuro, intorpidisce l’anima, genera vizi e dipendenze.

3. Riscattatevi dalla sindrome di Stoccolma

È un particolare stato di dipendenza psicologica e complicità e/o affettiva che si manifesta in alcuni casi in vittime di episodi di violenza fisica, verbale o psicologica. Il soggetto affetto dalla sindrome, durante i maltrattamenti subiti, prova un sentimento positivo nei confronti del proprio aggressore che può spingersi fino all'amore e alla totale sottomissione volontaria, instaurando in questo modo una sorta di alleanza e solidarietà tra vittima e carnefice.

Così si verifica un'identificazione con l'aggressore, un collegamento nel senso che l'ostaggio comincia ad avere sentimenti di identificazione, simpatia, l'apprezzamento per il suo rapitore (il film *La Bella e la Bestia* è un ottimo esempio di Sindrome di Stoccolma applicata all'amore).

Nel vostro paese è una sindrome da applicarsi all'agricoltura. Se dovessimo pensare a un titolo di film potremmo scegliere questo: *Il coltivatore e lo sciacallo*. Da una parte ci si lamenta di "carnefici" sanguisuga che prosciugano il frutto del sudore e della vostra fatica; dall'altra ci si va a consegnare volontariamente nei tentacoli della piovra, lasciandosi sedurre dall'offerta di farsi carico di tutte le fasi di lavorazione del prodotto agricolo: coltivazione, diradatura, potatura, raccolta e conferimento, per quanto riguarda le pesche; allegagione, potatura, sfemminellatura, spampinatura, raccolta e conferimento, per quanto riguarda l'uva.

E così nell'illusione di poter godere di un facile guadagno si rimane vittime di prepotenze e sopraffazione, tornandosene a casa a mani vuote e carichi di rabbia. E tutto questo paradossalmente rafforza un legame perverso fra chi gode di una di una posizione di potere e chi diviene vittima di atteggiamenti prevaricatori e di violenza psicologica dall'altra. E inevitabilmente ci si avvolge in una spirale sterile di alternanza tra illusione e rabbia.

E intanto i mafiosondisti vedono crescere indisturbati il loro impero, mentre la laboriosità e l'intraprendenza degli onesti è sempre più stuprata dalla libidine incontrollata di una piovra mai sazia di denaro.

Non fatevi saccheggiare il tesoro del vostro territorio, l'agricoltura. Non cedete a facili lusinghe di approfittatori senza scrupolo. Non fatevi ipnotizzare da lupi travestiti da agnelli.

4. Siate artigiani del bene comune

Non può esserci città vivibile senza una civiltà della cura condivisa tra donne e uomini. Svolgendo il lavoro di cura si percorrono in modo intensivo le strade urbane, si usano i servizi, si tessono le relazioni, si dà senso alle connessioni.

La cura accompagna la nostra esistenza dal grembo materno fino al nostro ritorno al grembo della terra. Abitare, come dice Heidegger, significa soggiornare con cura in questo passaggio. Per questo è fondamentale conoscerla, dividerla, darle valore politico.

Mi raccomando: cura, non manutenzione! Manutenzione è un termine che fa venire in mente attività di tipo tecnico, come la manutenzione di una motocicletta, mentre cura è un termine che fa venire in mente sentimenti come empatia, premura, partecipazione, sollecitudine, delicatezza. Ma anche preoccupazione e inquietudine per le sorti della persona o dell'oggetto di cui si ha cura, perché alla base della cura

c'è sempre un'assunzione di responsabilità. E infatti il contrario della cura è l'indifferenza.

Nella nostra città urge la cura condivisa dei beni comuni. Tale cura va considerata come orgogliosa espressione di cittadinanza, di sovranità e di assunzione di responsabilità verso il paese. In queste azioni c'è tutto il valore aggiunto invisibile ma preziosissimo consistente nella ricostruzione e nel rafforzamento dei legami di comunità, nella creazione di capitale sociale, di integrazione, coesione, senso di appartenenza.

Prendersi cura dei beni comuni del proprio quartiere insieme con i vicini e gli amici aiuta le persone ad uscire dalla solitudine, a sentirsi parte di una comunità, a valorizzare le competenze nascoste. Nel caso delle persone in difficoltà, partecipare alla cura dei beni comuni insieme con gli altri abitanti del quartiere è un modo per restituire loro identità e dignità, mostrando con i fatti che anche queste persone, come tutti, sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità.

Urge che facciate emergere una voglia, forse anche un bisogno, di riappropriarvi della vostra città per migliorarne la qualità a vantaggio di tutti gli abitanti. È fondamentale osservare da parte degli amministratori una delle regole indicate al n. 6 del già citato "Decalogo del buon amministratore":

"Anche se di colore politico diverso, una nuova amministrazione deve impegnarsi a portare a termine ogni intrapresa avviata dall'amministrazione precedente che risulti utile per la comunità".

Molto spesso invece noto che si gareggia a distruggere quanto fatto dall'amministrazione precedente. Sembra che come in un nuovo feudalesimo, la nostra città torna a manifestare violentemente i rapporti di forza di una fazione contro l'altra, di un partito politico contro l'altro, in dispregio del bene comune, animati dalla superba presunzione di saper fare sempre meglio degli altri.

È quanto si sta per mettere in atto nell'ennesima operazione di *restyling* del nostro tanto decantato e conteso "centro storico" che dalla fondazione del paese ad oggi è l'oggetto di trastullo di tutti gli amministratori che si avvicendano.

Il nostro Centro storico continuamente ridotto a cadavere da cannibalizzare tra le fauci di un modus di governare che si rivela sempre più incapace di futuro e sciacallo del passato.

Tra non molto si rimetterà mano alla riapertura delle strade di via Cialdini e via XXIV Maggio e al rifacimento della pavimentazione stradale delle due vie. Sono due strade già oggetto di intervento dell'amministrazione precedente.

Si assiste da una parte al paradosso di lungaggini burocratiche e indicazioni dettagliate per tutti i privati che vogliono mettere mano a restauri o ristrutturazioni di abitazioni fatiscenti del centro storico e dall'altra e a continui rimaneggiamenti dello stesso centro storico da parte delle amministrazioni su quanto da poco tempo realizzato. E il cittadino assiste impotente allo spettacolo della tracotanza delle istituzioni e allo scialo del denaro pubblico.

I piccoli centri, com'è il nostro, sono quelli dove puoi vedere ancora i bambini girare in bicicletta su un marciapiede ma dove spesso i residenti sono dipendenti dalle automobili per poter accedere ai servizi di primaria importanza. Non c'è dubbio

sul fatto che quanto più le auto restano fuori dai centri cittadini, più questi ultimi diventano interessanti e attrattivi.

Curare le persone dalla dipendenza dall'automobile: un assunto che deve diventare cardine di azioni e politiche strutturate e collaborative soprattutto nei centri di piccole dimensioni come il nostro.

Si tratta di creare fiducia tra le persone per cambiare la percezione collettiva dei piccoli centri storici. Questa è un'operazione politica e culturale che i processi partecipativi possono contribuire a rilanciare restituendo agli abitanti una fotografia più completa del posto in cui vivono.

Il nostro paese ha perso le attrattive cittadine, la convivialità, la conversazione, la politica. In pratica quasi tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Quando gli interessi economici (e spesso solo di pochi, anzi di pochissimi) esercitano il diritto di prelazione su qualsiasi spazio pubblico e la socializzazione deve «ritirarsi» nei club privati, la gente corre il rischio di perdere il gusto di vivere la città e di autogovernarsi. In questo modo ad essere distrutta è in primo luogo la cittadinanza come condizione morale, intellettuale, politica. Si tratta di essere cittadini che papa Francesco, la mattina del 1° gennaio 2018, in San Pietro, ha definito gli “artigiani del bene comune”, persone “che ogni giorno cercano di contribuire con piccoli gesti concreti al bene della città ... che amano la loro città non a parole ma con i fatti”.

Mettetevi tutti in gioco per il nostro paesello per smentire quello che Leopardi diceva degli italiani duecento anni fa, gente che appare senza presente, e a maggior ragione, senza futuro.

Rifuggite dalla crescente tendenza nel mondo e nella nostra società verso l'individualismo per costruire una civiltà dell'amore iniziando dalla parte più intima di ciascuno di voi. Nessuna società potrebbe resistere a lungo, se costruita e sottoposta in maniera organica e sistematica alla logica dell'individualismo assoluto. Non cedete all'individualismo carico di aggressività brutale e di spietatezza per cui non ha alcuna importanza se, fuori della porta di casa mia, un povero disgraziato sta morendo di fame o di freddo: l'importante è che la mia casa, la mia azienda, i miei beni, siano adeguatamente tutelati contro di lui.

Se la vostra (la nostra) città tornerà ad essere governata dai cittadini per i cittadini, potrà ancora resuscitare la sua funzione plurisecolare: può di nuovo dare forma e alimento a una vita civile la cui missione principale dev'essere, oggi, quella di fornire un modello culturale alternativo all'idolatria del denaro.

La città serve a farvi cittadini sovrani, e a farvi tutti uguali. È ancora possibile: dipende da voi. Conto su di voi. Non mi deludete. A risentirci al prossimo anno. Buona festa.

Don Mimmo Marrone, parroco